



Rassegna stampa ragionata

Sabato 20 giugno 2026

- 1. Il bullo ha minacciato, deriso, insultato, ogni leader europeo ma stavolta ha passato il segno che divide la smargiassata politica dall'umiliazione personale.**
- 2. Premier irritata. «Mai implorato. È tutto inventato» Meloni e il timore che la crisi cresca: «non credo sia finita». Solidarietà da Sergio Mattarella. E Tajani cancella il bilaterale con Rubio.**
- 3. Da due mesi la diplomazia italiana e americana cercavano di appianare le distanze dopo lo choc delle prime critiche di Trump a Meloni.**
- 4. L'unità europea e occidentale ritrovata a Evian sull'Ucraina si dilegua tra un dossier e l'altro nelle solite liti di casa. Niente decisioni sui due piatti forti, Cina e bilancio pluriennale 2028-34.**
- 5. L'anno scorso l'Unione europea ha registrato il disavanzo commerciale più ampio mai avuto con la Cina: 360 miliardi di euro, pari a un deficit di un miliardo al giorno. Una situazione che vale per tutti i 27 Paesi membri.**
- 6. Authority senza guida: lascia basiti che la più grande partita del risiko bancario italiano sia iniziata senza arbitro e guardalinee.**
- 7. Btp, operazione riuscita. Raccolti 9 miliardi in soli cinque giorni.**
- 8. La digitalizzazione dei Comuni italiani viaggia ancora col freno a mano tirato, con una spesa media che si ferma appena allo 0,9% delle risorse.**
- 9. Tornare a discutere delle regole che governano il lavoro non significa guardare al passato, ma costruire le condizioni per affrontare il futuro.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Flavia Perina – Donald e la politica dell'umiliazione – La Stampa

Il solito bullo, lo ha fatto con tutti, dicono. E tuttavia si dovranno osservare due differenze importanti. La prima: **il bullo ha minacciato, deriso, insultato, ogni leader europeo** ma stavolta ha **passato il segno che divide la smargiassata politica dall'umiliazione** personale. La seconda: ogni leader europeo gli ha risposto a modo suo — frasi più usate: inaccettabile, offensivo, chiedo scusa — **ma mai nessuno gli aveva replicato per le rime come ha fatto Giorgia Meloni, dandogli apertamente del bugiardo**. C'entra la forte personalizzazione del rapporto tra i due, che si sono a lungo blanditi nella prima fase della presidenza Usa, ma anche una evidente componente sessista. A Trump, probabilmente, sembra normale caricare di sprezzo la critica se di mezzo c'è una donna. A Meloni quella parte non va giù, suscita reazioni d'istinto. Dice qualcuno che il surplus dello scherno (mi ha implorato, mi ha fatto pena) sia collegato, anche, al **sottofondo di disistima con cui l'America ha sempre guardato le leadership italiane** e la loro ansia di essere benvolute oltreoceano. Atteggiamento che si dava per scontato e **non prevedeva dei "no", come quello pronunciato da Meloni sull'uso delle basi per la guerra del Golfo**. Altri "no" furono detti in passato, da Bettino Craxi il più celebre, e tutti ebbero conseguenze perché, ecco, per gli italiani parlare da-pari-a-pari con gli Stati Uniti è sempre stata opzione alquanto inaudita. E figuriamoci adesso, con Donald Trump che si presenta ai giornalisti del *New York Times* mostrando uno studio storico che lo definisce più potente dei più temuti leader della storia: Attila, Gengis Khan, Napoleone, Stalin, Mao e Hitler (poi è venuto fuori che lo studio è firmato dal caddie di un golfista, ma questa è un'altra storia). **Lo scontro con Meloni, comunque, risolve una volta per tutte un quesito politico che ogni capo europeo si è posto negli ultimi due anni: accarezzarlo serve? Non serve**. Non è servito a **Keir Starmer** («*Non è Churchill*»), a **Emmanuel Macron** («*E' maltrattato dalla moglie, si sta appena riprendendo dal pugno che le ha dato*»), a **Friedrich Mertz** («*Non sa quello che dice*»), a **Mark Rutte** («*La Nato non c'era quando ne avevamo bisogno*»), a **Ursula von der Leyen**, **costretta** a inseguirlo su un campo da golf per parlare di dazi, ne' in tutta evidenza a Giorgia Meloni. **L'aspirazione Attila del presidente americano ha diserbato ogni normale relazione diplomatica**. Per irridere il premier inglese, un anno fa, Trump pubblicò sui social un video satirico in cui Starmer era terrorizzato dal rispondere a una chiamata dalla Casa Bianca: questo è l'effetto che il presidente Usa cerca, per **esibirlo ai suoi elettori come prova di un potere assoluto e sprezzante**. La tempesta che ha impegnato ieri l'intera politica italiana segna comunque uno spartiacque. Mai nella sua storia decennale la destra italiana era entrata in conflitto con la Casa Bianca. **Mai, neppure davanti alle scelte più controverse, ne aveva criticato apertamente e personalmente i leader**. I presidenti di matrice progressista erano stati blanditi. Quelli di segno repubblicano, da Ronald Reagan ai Bush, erano stati oggetto di una vicinanza ai limiti della venerazione, tutti ottimi, tutti salvezza dell'Occidente, tutti crociati della verità e della civiltà. Vedere, ieri, ogni singolo esponente di FdI pronunciare parole di fuoco contro Donald Trump, trattandolo come un nemico della premier, dell'Italia, di ogni alleanza, risultava davvero sorprendente. **Per Fratelli d'Italia (e anche per il nostro Paese) significa addentrarsi in territori nuovi, mai esplorati**. La rottura diplomatica, segnata dalla rinuncia di Antonio Tajani al Business Forum di Miami, forse si potrà ricucire con pazienza. **Il crash politico appare irrecuperabile e rivela uno dei principali limiti delle leadership ad alto tasso di personalismo**. Perché passare da «*fantastica*», «*molto bella*», «*grande donna*», a «*non ho l'obbligo di parlarle*» è un attimo quando le relazioni istituzionali privilegiano la confidenza ad altri dati. Meloni era convinta che il rapporto personale con Trump, frutto della consonanza Maga, l'avrebbe portata in carrozza verso successi sempre più grandi. Trump era convinto che



proprio perché era una "dei suoi" avrebbe dovuto obbedirgli senza fiatare. La fine della storia l'abbiamo vista ieri: «mi ha implorato», «sei un bugiardo», «non ti voglio come fan».

2

Adalberto Signore - «Mai implorato È tutto inventato». Meloni e il timore che la crisi cresca: non credo sia finita- Il Giornale

La violenza di uno scontro diplomatico senza precedenti non sta solo nei toni e modi usati da Donald Trump, ma anche e soprattutto nella tempistica che - condizionata anche dal fuso orario - ha portato alla **durissima replica di Giorgia Meloni e di tutto il governo italiano**. Da quando la trasmissione *LAria che tira* manda in onda su La7 l'intervista al presidente americano all'inizio della controffensiva italiana, infatti, **passa neanche un'ora**. Un lasso di tempo davvero breve, tenendo anche conto che in quel momento la premier - informata dell'esistenza dell'intervista nella notte di giovedì - è impegnata nei lavori del Consiglio europeo e che **la risposta viene coordinata con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari** e con i consiglieri più fidati. Ed è su **un duplice piano: mediatico e diplomatico. Con una postilla: deve essere tempestiva**. A Washington è ancora notte fonda e prima di molte ore è **impossibile attivare un canale diplomatico con la Casa Bianca per chiedere spiegazioni di un'intervista di cui nessuno ha sentito l'audio originale**. Il tempo, però, stringe perché la notizia sta rimbalzando su social e media e l'opposizione è già sulle barricate. **Insomma, non si può restare in silenzio**. Così, mentre un'irritatissima Meloni pesa con cura le parole del video che poi registra negli uffici della delegazione italiana dell'Europa building, è **Fazzolari a mettere subito in chiaro la posizione italiana**. «*I deliri di Trump sono solo l'ultimo episodio di attacchi e insulti rivolti a leader europei. Non si capisce se per volontà o per inettitudine, ma sta rovinando gli storici rapporti tra Stati Uniti ed Europa*», va giù durissimo il braccio destro di Meloni. **Una scelta consapevole, come dimostrerà di lì a poco la premier**. «*Le dichiarazioni di Trump - dice in un post su Instagram - sono totalmente inventate. Sono francamente allibita. Io e l'Italia non imploriamo mai*». E ancora: «*Non so perché il presidente degli Stati Uniti si comporti così con gli alleati. Non è la prima volta che accade e posso solo dire che dispiace non abbia la stessa determinazione con i nemici dell'Occidente*». Una replica durissima, al punto di tacciare l'inquilino della Casa Bianca di accondiscendenza con Vladimir Putin. Ma la risposta non si ferma qui, tanto da sconfinare in **un vero e proprio corto circuito diplomatico**. Mentre in Consiglio Ue alcuni dei leader dei Ventisette si avvicinano a Meloni esprimendole solidarietà per **un attacco che «non è politico ma personale»** (tra loro anche **Ursula von der Leyen**, lo spagnolo **Pedro Sanchez** e la danese **Mette Frederiksen**), **Antonio Tajani annuncia di aver annullato la sua visita negli Stati Uniti** in programma domani e lunedì e durante la quale avrebbe dovuto avere un bilaterale con il segretario di Stato Marco Rubio. **Una scelta ovviamente concordata con Meloni**. Uno strappo senza precedenti, perché **a memoria non si ricorda una frattura diplomatica così profonda tra gli Stati Uniti e un Paese G7** (solo la crisi dei sottomarini Aukus tra Washington e Parigi nel 2021 con Emmanuel Macron che richiamò l'ambasciatore). Alta tensione, insomma. Tanto che, lasciando l'Europa building, davanti alla delegazione italiana **la premier non nasconde la sua preoccupazione: «Non credo sia finita qui»**. La diplomazia, in verità, si è già messa al lavoro, perché è necessario arrivare a una rapida ricomposizione. **Il 2 luglio è previsto il ricevimento all'ambasciata americana per le consuete celebrazioni del 4 luglio** (e sono attesi molti ministri italiani), mentre **il 7 luglio Meloni e Trump si incontreranno ad Ankara** durante il vertice Nato. Al quale l'Italia si presenta ben lontana dagli investimenti in difesa auspicati da Washington. Solo



48 ore fa, il segretario alla Difesa **Pete Hegseth** è tomato a puntare il dito contro gli alleati europei «scroconci», annunciando fra sei mesi una «revisione totale» del dispiegamento militare Usa in Europa. E **in Italia sono presenti circa 120 installazioni militari riconducibili agli Stati Uniti** per un totale di quasi tredicimila militari americani. Oltre che da diversi leader europei, **solidarietà a Meloni è arrivata anche da Sergio Mattarella che l'ha chiamata personalmente**. Come pure sono intervenuti a sostegno della premier i presidenti di Camera e Senato, Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa. Oltre a Tajani, anche Matteo Salvini ha preso le sue difese. *«Chi attacca Giorgia attacca tutti noi»*, dice evitando di affondare su Trump. A differenza di tutto il resto del centrodestra, visto che dopo la replica della premier hanno dichiarato in batteria decine di parlamentari di Fdi e Forza Italia.

3

Viviana Mazza – Due mesi di sforzi inutili per ricucire. «Ma la pace si farà, come con Musk» – Corriere della sera

Da due mesi la diplomazia italiana e americana cercavano di appianare le distanze dopo lo choc delle prime critiche di Trump a Meloni in una telefonata al Corriere a metà aprile. **Trump ripeté le sue critiche all'indomani della visita del segretario di Stato Rubio in Italia** e allora il portavoce del dipartimento di Stato **Tommy Pigott** disse al Corriere: *«Il presidente non ha fatto mistero della sua delusione, ma alla fine il segretario di Stato ha detto di essere stato in grado di avere conversazioni costruttive sui temi che devono essere affrontati insieme»*. Alla Cena dei corrispondenti della Casa Bianca un repubblicano ci confidò che avrebbe cercato di **coinvolgere il vicepresidente JD Vance per mediare**. Alla Festa della Repubblica, all'ambasciata italiana a Washington, un funzionario americano ci disse che le cose sembravano andare *«un pochino meglio»*. **Il 15 giugno il ministro della Difesa Crosetto aveva incassato parole di elogio per Meloni dal capo del Pentagono Hegseth** e in un briefing prima del G7, un altro funzionario americano commentò: *«Sappiamo che attira molta attenzione mediatica, alla gente piace concentrarsi su cose dette o presumibilmente dette»* sminuendone il peso. **Ma nelle telefonate con il Corriere, fino a una settimana prima del G7, Trump aveva ripetuto la sua delusione: «Non sono contento della vostra premier, non sta facendo un buon lavoro», ci disse **il 6 giugno**. Tra i critici di Trump in campo repubblicano, l'ex deputata **Marjorie Taylor Greene** è stata la prima a intervenire ieri: *«Credo a Giorgia Meloni. È grande! Trump mente. Costantemente»*. Ma il deputato dell'Ohio **Mike Rulli**, co-presidente della delegazione congressuale italo-americana, la critica. *«Sono parole di disperazione. Le persone come Marjorie Taylor Greene, Thomas Massie o Nancy Mace hanno perso le elezioni»*, dice al Corriere. **Le osservazioni di Rulli, alleato di Trump ma anche ammiratore di Meloni, fanno capire il clima**. I repubblicani sono abituati al linguaggio del presidente. *«Usa la satira e il linguaggio dell'«Art of the deal»»*. Ma Rulli insiste che *«alla fine si riconcilieranno»*, come *«quando litighi con tuo cugino, non viene al pranzo della domenica per un paio di settimane ma poi gli italiani risolvono le cose e tornano ad essere una famiglia»*. Rulli si dice pronto a fare di tutto per aiutare; e quando gli chiediamo come, osserva: *«Non penso che la premier e il presidente dovrebbero parlare in pubblico»*. Anche **Paolo Zampolli**, inviato speciale per le partnership globali di Trump, insiste: *«Tajani deve venire a Miami, andiamo a vedere la partita e ricominciamo, al di là di tutte le incomprensioni. Il presidente ama l'Italia»*. **«Basta guardare quello che è successo con Elon e il presidente Trump — continua Rulli —, parole molto peggiori che con la premier. Se con Elon è stato risolto, anche con la premier può essere risolto»**. Anche se Trump ha spesso legato le critiche a Meloni alla mancanza di *«aiuto»* a Hormuz, **Rulli, cattolico devoto, si dice convinto che il rapporto con****



Meloni si sia incrinato dopo lo scontro tra Trump e il Papa per il quale lui dà la colpa a «cardinali progressisti». E aggiunge: «Non penso che le cose fossero completamente appianate. Rubio era andato in Italia, una cosa ottima, ma si doveva fare molto di più. Forse tutti sono corsi al traguardo troppo in fretta pensando che la relazione fosse riparata, forse il personale e lo staff della premier ha pensato che tutto fosse tornato a posto al 100% e non lo era. Vorrei sapere perché lo staff della premier non si è assicurato di fare il lavoro necessario prima di metterli insieme sul palco, dove i media avrebbero cercato il pelo nell'uovo e chiesto: "C'è ancora un problema?". **Non bisogna fare a Trump queste domande irrilevanti...**».

4

Adriana Cerretelli – Ma al summit sfuma l'unità europea ritrovata – Il Sole 24 Ore

È durata poco la tregua di Evian, la diplomazia euroamericana dei sorrisi e delle cordialità diffuse. Poco, come quella che doveva seguire la firma del memorandum sulla pace tra Stati Uniti e Iran e sfociare tra 60 giorni nel definitivo accordo di pace. Per ora alquanto pericolante. Al massimo oggi appare una tregua armata. **Non solo per le scintille scoppiate a Bruxelles tra il quartier generale Nato e la sede del vertice Ue dei 27**, con il capo del Pentagono che annunciava esami semestrali agli alleati per decidere se i loro impegni di spesa militare meritassero o no di mantenere e dove soldati e basi Usa in Europa. Ma perché, a pochi chilometri di distanza, l'unità europea e occidentale ritrovata a Evian sull'Ucraina si dileguava tra un dossier e l'altro nelle solite liti di casa Ue. Mentre fuori Donald Trump, come già aveva fatto con il francese Emmanuel Macron, l'inglese Keir Starmer e il tedesco Frederich Merz, volgeva gli strali contro Giorgia Meloni. Che peraltro li rispediva al mittente. Resta che quello concluso ieri è stato un vertice burrascoso e inconcludente. **Niente decisioni sui due piatti forti, Cina e bilancio pluriennale 2028-34**. Entrambi nervi scoperti di un'Unione dalla competitività a terra tra pesanti ritardi in innovazione tecnologica, AI e politiche industriali inesistenti o insostenibili, dove **Cina e bilancio comune sono due facce della stessa medaglia** di inadeguatezze politiche e strategiche. In teoria tutti sono d'accordo sull'urgenza di cambiare drasticamente approccio sui due fronti. Sul come prevale il disaccordo. **Con un miliardo di deficit commerciale che ogni giorno si accumula con la Cina e il rischio di dissolvenza dell'industria europea**, anche la Germania ormai ritiene necessaria una politica commerciale più muscolare nonostante le dipendenze Ue e la forza ricattatoria di Pechino, che però ritiene il mercato europeo il più appetibile in circolazione. **Come colpirla e fermarla senza farsi male? Questo il dilemma**. Ancora più complicata l'equazione del bilancio settennale, che deciderà la sopravvivenza o la fine di autonomia, difesa e benessere europei. **Germania e i Paesi frugali del Nord, 6 in tutto, vogliono un bilancio risicato**, meno politiche tradizionali (agricoltura, pesca e coesione) che possono compensare con fondi nazionali. **I 17 della coesione, guidati da Italia e Francia, predicano l'opposto, più risorse Ue e debito comune**. Dialogo tra sordi: peggiorerà con l'avvicinarsi del 2027, delle elezioni in Francia, Italia, Spagna e Polonia. **La saga della discordia non ha risparmiato l'allargamento accelerato all'Ucraina** e nemmeno l'ipotesi di una mediazione di pace europea con la Russia. Francia e Germania, con Olanda, Danimarca e Svezia, hanno bocciato il sondaggio avviato in autonomia con Mosca dal presidente del Consiglio Ue, Antonio Costa: prematuro e comunque sarà l'E3 (Parigi, Berlino, Londra) a negoziare accanto a Kiev. **Fantapolitica, per ora, in un'Europa che si sforza ma non riesce a trovare il suo ruolo** né la sua bussola.

5

5



Gabriele Rosana – Importazioni cresciute del 45%. La Ue studia le misure anti-Cina – Avvenire

L'anno scorso l'Unione europea ha registrato il disavanzo commerciale più ampio mai avuto con la Cina: 360 miliardi di euro, pari a un deficit di un miliardo al giorno. Una situazione che vale per tutti i 27 Paesi membri, nessuno escluso. **Alla fine ci ha pensato Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, a rompere l'incantesimo** e a fare il nome dell'elefante nella stanza. Il vertice dei leader Ue che si è concluso ieri a Bruxelles ha avuto, infatti, come piatto forte un confronto a tutto campo sulle crescenti tensioni economiche con Pechino, ma le conclusioni finali non si riferiscono espressamente alla Repubblica popolare. **Temendo strappi con il gigante asiatico** da cui dipendono per una serie di componenti strategici per la transizione pulita e digitale come chip e terre rare, **le diplomazie hanno preferito affidarsi alla formula felpata degli «squilibri macroeconomici globali»** che ostacolano la competitività delle industrie europee. Da affrontare *«sviluppando e, se necessario, rafforzando ulteriormente»* gli strumenti di difesa commerciale dell'Ue. L'identikit, però, conduce a un solo sospettato. *«Negli ultimi cinque anni le importazioni dalla Cina verso l'Ue sono aumentate del 45%»*, ha detto von der Leyen in conferenza stampa: **«Non si tratta soltanto di importazioni a basso costo. Assistiamo a eccessi di capacità produttiva che stanno erodendo la nostra stessa base manifatturiera. E ciò è, semplicemente, insostenibile»**. Insomma, se il dialogo con Pechino *«resta essenziale»*, allo stesso tempo serve fare di più per contenere una strategia fatta di sussidi pubblici che alterano l'equa concorrenza con le imprese Ue e di maxi-volumi a prezzi stracciati che affollano i mercati europei. **L'Unione ha già colpito con i dazi le auto elettriche cinesi** (e potrebbe presto estenderli alle ibride plug-in, secondo indiscrezioni di stampa), mentre sull'acciaio dal 1° luglio alzerà uno scudo per limitare al massimo le importazioni, dimezzando le quantità a dazi zero e raddoppiando l'aliquota sui volumi restanti, con una misura che vale per tutti i Paesi, ma **mette nel mirino le imponenti quantità provenienti dal Dragone**. Adesso, però, è il ragionamento svolto a Bruxelles, occorre andare oltre e **intervenire in maniera più sistematica**. *«C'è chiaro sostegno a proseguire sulla strada della diversificazione e della riduzione dei rischi nei nostri rapporti economici»*, ha spiegato la numero uno dell'esecutivo Ue, determinata *«a utilizzare in modo più proattivo e strategico l'ampio arsenale di strumenti di cui ci siamo dotati negli ultimi anni per difendere gli interessi europei»*. **Parole che alludono a un impiego più disinvolto che in passato delle indagini anti-dumping** per identificare pratiche commerciali sleali, un po' come fanno gli Stati Uniti con la "Section 301": **Nessuno evoca il "bazooka" anti-coercizione** creato nel 2023 per proteggere dalle minacce economiche concepito (ma mai attivato) proprio **in funzione anti-cinese**, ma i toni sono cambiati se pure la fino a poco tempo fa insospettabile Germania ha contestato l'aggressività sostenuta da una moneta, il renminbi, *«artificialmente mantenuta debole»* - così il cancelliere Friedrich Merz -; un'accusa condivisa con gli Usa nel G7. **Ma c'è anche chi frena, come il premier spagnolo Pedro Sánchez**, secondo cui in un mondo sempre più conflittuale *«l'Europa ha bisogno di amici»*. Nel difficile esercizio di equilibrismo, **von der Leyen ha annunciato che presenterà** (i bene informati scommettono a settembre, in occasione del suo annuale discorso programmatico) **una nuova iniziativa per incentivare la riduzione drastica delle dipendenze**. Si tratterebbe di un meccanismo di agevolazioni per le aziende dell'Ue che si impegnano a fare a meno dei prodotti "made in China" rivolgendosi a fornitori alternativi e ritenuti più affidabili. **L'obiettivo ultimo è consentire alle imprese di compensare i maggiori costi della diversificazione**. Insomma, uno strumento per continuare a dare forma a una politica industriale europea, ma che senza risorse finanziarie dedicate



rischia di poggiare sulla consueta flessibilità sugli aiuti di Stato, che avvantaggia chi ha spazio di manovra nei bilanci.

6

Camilla Conti – Cortocircuito authority senza guida – Moneta

Lascia basiti che la più grande partita del risiko bancario italiano sia iniziata senza arbitro e guardalinee. Quando lo scorso 8 giugno **Carlo Messina** ha annunciato **l'Opas da oltre 30 miliardi di Intesa Sanpaolo sul Monte dei Paschi**, destinata a ridisegnare gli equilibri dell'intero sistema finanziario nazionale e a incidere sugli assetti di Mediobanca e Generali, la poltrona più importante della Consob era ancora vuota. E lo è tutt'oggi. **Colpa del braccio di ferro nella maggioranza che ormai mesi fa ha portato a stoppare la nomina di Federico Freni**: il sottosegretario al ministero dell'Economia aveva incontrato un certo consenso, salvo quello del ministro **Antonio Tajani**. Il Consiglio dei ministri ha tergiversato a lungo sulla designazione e Freni alla fine ha scelto di sfilarsi dal totonomi. Ma l'ipotesi di chiamare al timone uno dei commissari di nomina recente, **Federico Cornelli**, fortemente sponsorizzato da Tajani sebbene non abbia la fama di "tecnico", non sembra convincere Palazzo Chigi. L'altra candidatura circolata con forza era quella del professor **Donato Masciandaro** (non sgradito al capo del Mef, **Giancarlo Giorgetti**, di cui è consigliere economico dal 2023) così come quella dell'economista **Marco Fortis** e della studiosa di problemi societari Marina Brogi. **Ma la nomina del presidente della Consob spetta al presidente della Repubblica su proposta del presidente del Consiglio**. Per questo alla fine potrebbe spuntare dal cilindro un outsider proposto dall'alto, capace di aggregare consensi e bilanciare equilibri politici. Pesi e contrappesi che passano anche da un altro giro di poltrone. **Perché nella complessità del momento, a mancare all'appello è pure il nome del nuovo capo dell'Antitrust, il Garante della concorrenza**. L'attuale facente funzioni è **Elisabetta Iossa**, in plancia da maggio dopo la fine dell'incarico di Roberto Rustichelli, in quanto componente del collegio dell'autorità da febbraio del 2022. Al suo fianco lavora l'altro componente del collegio (dal 2023), l'avvocato **Saverio Valentino**, figlio del penalista nonché ex parlamentare di Alleanza Nazionale, Giuseppe Valentino, che è stato anche sottosegretario al ministero della Giustizia nei governi Berlusconi II e Berlusconi III. L'idea di Tajani sarebbe quella di vincere le resistenze della premier su Cornelli accettando come contropartita proprio la nomina di Valentino jr al vertice dell'Antitrust. Anche su di lui, però, la Lega potrebbe mettersi di traverso, sfruttando peraltro le norme: **a rigore di legge non è possibile fare due mandati consecutivi nella stessa autorità**, e per l'Antitrust i componenti, che sono nominati per sette anni, non possono essere confermati. Pur stressando l'interpretazione della norma, Valentino potrebbe rimanere in carica di presidente non per i sette anni previsti dalla nomina, ma solo lo scampolo di mandato che avanza dalla nomina precedente. Più agevole invece la candidatura di **Guido Stazi**, attuale segretario generale dell'Antitrust, molto stimato e considerato uno dei maggiori esperti nazionali del settore. **Per tomare alla Consob, quel che è certo è che il mandato settennale di Paolo Savona è scaduto l'8 marzo** e dal giorno dopo a guidare l'autorità garante della Borsa con l'incarico di presidente vicario è **Chiara Mosca**, professore associato di diritto commerciale alla Bocconi e commissario con maggiore anzianità di istituto. In questa funzione dispone anche del voto doppio in caso di parità nelle decisioni. **A rendere più singolare la situazione per Consob, però, è il calendario**. Il prossimo **13 luglio**, nella sede di Borsa Italiana a Palazzo Mezzanotte a Milano, si terrà infatti la tradizionale relazione annuale della Commissione. **Si tratta di uno degli appuntamenti più rilevanti dell'anno per il mondo finanziario italiano:**

7



una sorta di "stato dell'arte" dei mercati, nel quale la Consob illustra priorità di vigilanza, criticità emerse e possibili linee di evoluzione normativa. A pronunciare la relazione, se non arriverà una fumata bianca sul nuovo presidente in queste settimane, sarà proprio Mosca, chiamata a svolgere le funzioni che normalmente spettano al presidente. La soluzione pro tempore ha intanto prestato il fianco a un ulteriore elemento di criticità anche per il curriculum del marito, **Marco Maria Fumagalli**. Dal 1993 al 2002 è stato dirigente della Consob e in passato anche dirigente di Centrobanca (gruppo Ubi) e presidente della holding di partecipazioni First Capital oltre ad aver ricoperto incarichi nei cda di società quotate. Oggi è partner della società di advisory Capital For Progress e lo scorso 27 aprile è stato nominato presidente del Credito Lombardo Veneto. Nella sua gestione pro tempore della Consob, comunque, Mosca si sarà sicuramente attenuta al codice interno sui conflitti di interesse. La norma fa riferimento al coniuge, ai conviventi, ai parenti entro il terzo grado o affini entro il secondo, quindi comprende il caso di Fumagalli, prevedendo specifici obblighi di astensione ove necessario.

7

Nino Sunseri - Btp, operazione riuscita. Raccolti 9 miliardi in soli cinque giorni - L'Altravoce

Anche nei rituali solenni della finanza pubblica italiana, può accadere che i numeri smettano di essere solo numeri e divengano un verdetto politico travestito da cedola. È quello che è successo con **il debutto del nuovo BTP Italia Sì**, che il governo può tranquillamente appuntarsi al petto come una medaglietta ben lucidata: **operazione riuscita, risposta dei risparmiatori convincente**. Soprattutto messaggio recapitato senza bisogno di fogli Excel. **Quasi 9 miliardi di euro in cinque giorni non sono una passeggiata statistica**, ma una dimostrazione di forza del rapporto risparmio e debito pubblico. Un rapporto complicato: diffidente ma fedele. Il collocamento, partito lunedì e chiuso ieri, ha avuto un avvio vivace: un miliardo nella prima ora, come se qualcuno avesse tolto il tappo a una bottiglia agitata da tempo. Poi il primo giorno si è chiuso a 3,17 miliardi: **partenza sprint, poi fisiologico rallentamento, ma senza mai perdere del tutto il passo**. Il secondo giorno ancora oltre 2,18 miliardi, il terzo 1,54, il quarto 1,19, fino alla chiusura "in souplesse" a 744 milioni nell'ultima mezza giornata. Insomma **la platea dei risparmiatori non si è fatta pregare**. Ha osservato, valutato e poi ha deciso che questo strumento, almeno sulla carta, aveva senso. Il risultato finale è di 8.842.593.000 euro raccolti e 281.140 contratti sottoscritti. Numeri che, letti in controluce, raccontano una cosa semplice: **il piccolo risparmiatore italiano respira e quando viene chiamato risponde**. Perché se si guarda alla distribuzione dei con quasi 300mila contratti, il quadro diventa quasi sociologico: circa **il 65,6% sotto i 20.000 euro, e circa il 90,3% sotto i 50.000**. Un esercito di portafogli medio-piccoli. È la famiglia che mette da parte qualcosa, il pensionato prudente, il giovane che diffida dei mercati ma non del Tesoro. Insomma, il Paese reale che non appare nei talk show. **Il governo, da parte sua, incassa quello che in termini politici è un voto di fiducia con interessi annessi**. Non una standing ovation, ma un applauso misurato e soprattutto pagato in anticipo. Il messaggio è chiaro: **se lo strumento è semplice, comprensibile e percepito come difensivo, il pubblico retail risponde**. E risponde anche meglio della media delle ultime emissioni comparabili del BTP Italia, che si aggira attorno ai 5,7 miliardi. Qui invece si va ben oltre, superando anche i 6,5 miliardi dell'ultima emissione del 2025. E se la memoria finanziaria non è un optional, **bisogna tornare al 2014 o addirittura al 2020, in piena pandemia, per trovare numeri superiori**. Due epoche diverse, due Italie



diverse, ma la stessa logica di fondo: quando l'incertezza sale, il risparmio cerca rifugio. **Non è un caso che il titolo sia stato costruito proprio su questo immaginario:** protezione dall'inflazione, rendimento fisso minimo garantito all'1,60% più indicizzazione, e una durata relativamente corta di cinque anni. **Una formula che il Tesoro ha confezionato con precisione.** Dal lato tecnico, il tasso non è cambiato rispetto alle attese: 1,60% confermato, più inflazione nazionale. **Ma la vera novità non sta nei decimali: sta nella semplificazione.** Cedole semestrali calcolate in modo più lineare, meccanismo più leggibile, meno ingegneria finanziaria e più flessibilità. A ben vedere, è anche **un'operazione di pedagogia finanziaria mascherata da emissione del debito.** E qui il ruolo delle istituzioni diventa quasi narrativo. Il Ministero dell'Economia e delle Finanze non si limita a collocare un titolo: **costruisce una storia credibile in cui il risparmiatore non è spettatore, ma protagonista.** Una storia in cui il rischio non scompare, ma viene incanalato, reso leggibile, quasi addomesticato. C'è poi il dettaglio che non è affatto secondario, anche se passa spesso sotto traccia: **il premio fedeltà dello 0,6% per chi tiene il titolo fino alla fine.** Una sorta di bonus alla pazienza, in un'epoca che premia tutto tranne la pazienza. **Un incentivo che suona quasi morale, più che finanziario:** «*Resta con noi e ti riconosceremo la coerenza*». Anche questo, in fondo, è politica economica. Il governo può quindi leggere questa emissione come un piccolo referendum tecnico: non rumoroso, non ideologico, ma concreto. Nessuna piazza, nessuno slogan, solo sottoscrizioni. E nel linguaggio della finanza pubblica, questo tipo di consenso vale quanto — e a volte più — di molte dichiarazioni politiche. **Resta, naturalmente, la parte meno romantica della storia: il debito pubblico non sparisce perché è popolare.** Si trasforma, si rinnova, si rifinanzia. Ma quando il mercato domestico risponde così, il Tesoro può almeno permettersi il lusso di non dover spiegare troppo all'estero ciò che viene capito — o almeno accettato — in casa. In fondo, la vera notizia non è solo il miliardo qui e il miliardo là. È che, **in un Paese spesso raccontato come disilluso e refrattario, quasi 300mila persone hanno deciso di sottoscrivere un pezzo di futuro pubblico.** Con prudenza, sì. Con interesse, ovviamente. Ma senza sottrarsi al gioco

8

Alberto Moro - Investimenti IT con gli spiccioli - Italia Oggi

La digitalizzazione dei Comuni italiani viaggia ancora col freno a mano tirato, con una spesa media che si ferma appena allo 0,9% delle risorse totali impegnate e l'impossibilità tecnica di mappare i reali effetti della transizione per mancanza di dati pubblici omogenei. **Nonostante la spinta senza precedenti del Pnrr, che ha mobilitato finanziamenti per il cloud, la cybersicurezza e le piattaforme nazionali come PagoPA e App IO, l'Italia non è ancora in grado di valutare con precisione dove e come la tecnologia stia davvero migliorando la macchina amministrativa.** Sono questi, in sintesi, i contenuti dell'ultima analisi svolta dal Centro di Ricerca degli Enti Pubblici (Rep) sullo stato dell'arte della digitalizzazione negli enti locali. Il problema principale individuato dall'analisi Rep risiede nella **scarsa trasparenza dei documenti contabili**, dove l'unico indicatore comparabile resta la voce "Statistica e sistemi informativi". Questo programma di bilancio è però **un contenitore troppo generico che mescola i costi per la semplice manutenzione dei software con i progetti di innovazione** più ambiziosi, rendendo difficile per i cittadini distinguere tra gestione ordinaria e trasformazione digitale. Esistono poi forti discrepanze nelle modalità di imputazione delle spese, tanto che alcuni Enti registrano i costi informatici all'interno delle voci specifiche dei vari uffici, come l'anagrafe. L'esempio più lapalissiano di questa invisibilità contabile riguarda il



Comune di Messina, che nei bilanci consuntivi degli ultimi anni riporta una spesa corrente pari a zero nel settore dei sistemi informativi pur avendo portato a termine numerosi progetti su accessibilità e migrazione al cloud. **Nel resto d'Italia la situazione è estremamente frammentata e su 112 Comuni capoluogo ben 56 dedicano alla digitalizzazione meno dell'1%** del proprio budget. In questa classifica della spesa svettano realtà come Enna, che raggiunge il 2,82%, seguita da Pesaro e L'Aquila. Proprio il capoluogo abruzzese rappresenta un caso limite sul fronte degli investimenti in conto capitale, con una cifra che supera i 233 mila euro ogni mille abitanti. Si tratta di un valore eccezionale, legato a progetti come "L'Aquila Smart City" e all'utilizzo dei fondi per la ricostruzione post-sisma, che distorce la media nazionale. Se infatti la media degli investimenti si attesta intorno ai 5.700 euro per mille abitanti, la mediana scende drasticamente a 2.165 euro, segno che la maggior parte delle Amministrazioni si muove ancora su livelli molto contenuti. **Accanto alle grandi metropoli come Milano e Bologna, che mantengono investimenti elevati** rispettivamente con 24.333 e 21.457 euro ogni mille residenti, compaiono nelle posizioni di vertice anche centri più piccoli come Oristano e Aosta. Secondo l'analisi, questa distribuzione dimostra che **la capacità di innovare non dipende solo dalla dimensione demografica ma anche dall'abilità amministrativa nel gestire i fondi e programmare gli interventi**. Una possibile soluzione prospettata dal Rep per evitare di continuare a investire al buio riguarda **l'adozione di uno schema di rendicontazione standardizzato con la creazione di voci di bilancio specifiche** che separino in modo netto la digitalizzazione dei processi interni da quella dei servizi rivolti alla cittadinanza, **distinguendo una volta per tutte tra la semplice assistenza tecnica e la vera innovazione** di sistema.

9

Daniela Fumarola – Una piattaforma unica per le relazioni industriali in Italia – Il Sole 24 Ore

Ci sono frangenti nei quali gli interessi del lavoro e quelli dello sviluppo si incontrano in modo evidente. Momenti come questo. **L'Italia è chiamata ad affrontare trasformazioni profonde** — tecnologiche, demografiche, ambientali — che mettono alla prova la capacità del suo sistema produttivo di innovare e competere. In questo scenario, tornare a discutere delle regole che governano il lavoro non significa guardare al passato, ma costruire le condizioni per affrontare il futuro. **Per questa ragione Cgil, Cisl, Uil hanno definito una piattaforma unitaria per aprire il confronto con le associazioni imprenditoriali** e costruire un nuovo accordo quadro su assetti contrattuali, salario, rappresentanza, formazione, salute e sicurezza, partecipazione. Farlo significa assumersi una responsabilità verso i lavoratori, le imprese e il Paese, nella convinzione che relazioni industriali più moderne possano diventare un fattore di crescita, produttività e coesione sociale. **Le sfide che abbiamo di fronte rendono sempre più necessaria una strategia basata sulla qualità**. È un interesse comune. Le imprese che investono, innovano e competono sui mercati internazionali hanno tutto da guadagnare da un sistema di relazioni di lavoro più maturo, fondato sulla contrattazione qualificata, sulla partecipazione, sulla formazione continua e sulla sicurezza sul lavoro. Non si tratta di oneri aggiuntivi, ma di fattori che accrescono produttività, capacità competitiva e valore aggiunto. In cima alle priorità vi è la dinamica retributiva. **Quando i salari perdono potere d'acquisto non si indeboliscono soltanto le famiglie**: si comprimono i consumi, rallenta la domanda interna e si riducono le prospettive di crescita dell'intero sistema economico. A questo tema si collega **il contrasto al dumping contrattuale**. La proliferazione di contratti "gialli" alimenta una **concorrenza fondata sulla riduzione di salari e tutele anziché sulla qualità**. È una



distorsione che penalizza insieme lavoratori e imprese virtuose - che sono la stragrande maggioranza -, alterando le regole del mercato. **Maggiore valore aggiunto, crescita economica e qualità del lavoro sono obiettivi che si sostengono reciprocamente.** Una maggiore produttività deve tradursi anche in salari più elevati e in premi di risultato aziendali e territoriali, attraverso uno scambio virtuoso che rafforzi contemporaneamente competitività e coesione sociale. **Serve un investimento straordinario sul capitale umano.** L'Italia continua a registrare il più ampio divario europeo nella partecipazione degli adulti alla formazione tra lavoratori meno qualificati e più qualificati — circa il 10%, 50 punti percentuali in meno che in Europa — e resta lontana dall'obiettivo europeo del 60% annuo. **Per questo proponiamo di rendere effettivo, universale e portatile il diritto alla formazione.** Al cuore dell'intesa vi è una convinzione chiara: **le retribuzioni si determinano attraverso la contrattazione collettiva. Non solo quella nazionale, ma anche quella decentrata,** che deve crescere per numeri e qualità. Il sindacato è e resta l'autorità salariale del Paese. In un sistema nel quale la quasi totalità dei lavoratori dipendenti è coperta dai contratti collettivi, **la risposta non è affidare ad altri la definizione dei salari, ma rafforzare l'efficacia della contrattazione.** Da questa impostazione discendono le proposte contenute nella piattaforma. **Sul salario giusto si prevede l'attuazione contrattuale dell'articolo 36 su criteri di reale rappresentatività,** come previsto nel decreto Primo Maggio, assumendo come riferimento i parametri del Patto per la Fabbrica — Tem e Tec — da declinare nei diversi settori. **Sulla rappresentanza proponiamo una metodologia fondata sul dato associativo e su quello elettorale,** da definire attraverso intese settoriali, confermando **il ruolo del Cnel come sede di deposito e valorizzazione dei contratti collettivi genuini.** Fondamentale, poi, il riconoscimento del valore strategico della partecipazione in tutte le forme regolate dalla legge 76 del 2025 come leva principale per governare le transizioni. **Consegniamo questa piattaforma alle associazioni imprenditoriali come una base solida di confronto,** convinti che gli interessi in gioco possano convergere e che oggi esista uno spazio concreto per costruire un nuovo accordo tra lavoro e impresa nell'interesse generale del Paese.

A cura di Alessandro Vaccari